

**“Looking backward”. Un’applicazione di teoria dei giochi
e di analisi strategica alla Grande Guerra**

a cura di Francesca Salvatore e Marcello Ciola

PARTE I

FRANCESCA SALVATORE

Game Theory e Grande Guerra: un esperimento

Sebbene la Teoria dei Giochi sia esplosa come disciplina accademica negli anni quaranta del Novecento, essa proviene da un’onda lunga che affonda le sue radici negli studi strategici dei primi anni del secolo, per poi imporsi con forza nel 1944, in seguito alla pubblicazione di *Theory of Games and Economic Behavior* di John Von Neumann e Oskar Morgenstern. L’incipit della guerra fredda, appena un anno dopo, sembrò l’occasione giusta per utilizzare alcuni “giochi” allo scopo di prevenire mosse e contromosse dei sovietici, decretando il battesimo internazionale della dottrina stessa.

Ma perché la Teoria dei Giochi è stata applicata esclusivamente alle situazioni geopolitiche della Guerra Fredda? La ragione è presto spiegata. Il conflitto tra Unione Sovietica e Stati Uniti costituisce l’espressione paradigmatica della Teoria dei Giochi poiché presenta una serie di fattori che rendono il conflitto freddo/nucleare perfettamente assimilabile a una partita di scacchi o di poker: l’esistenza di due competitori che non si fidano uno dell’altro, una grande posta in gioco (il dominio del mondo bipolare o la sopravvivenza stessa dell’umanità) ed una parziale *asimmetria informativa* che rende il gioco *quasi* simultaneo.¹ Questa formula ben si adatta agli

¹ Ciò implica che nessuna nazione agirà in base ad un principio di azione e reazione, ma pressoché al buio. L’esistenza di sistemi di spionaggio più o meno efficienti edulcora lievemente questo aspetto: tuttavia si può affermare, con un buon grado di approssimazione, che la maggior parte degli episodi della guerra fredda possano essere considerati *giochi simultanei*.

schemi tradizionali della Teoria dei giochi, vale a dire il *Dilemma del Prigioniero* o il *MAD*.²

Sebbene qualsiasi forma di conflitto, più o meno puro (nonostante lo stesso Thomas C. Schelling abbia sostenuto come, in realtà, forme di conflitto puro non esistano), possa trovare una sua schematizzazione o visione sistemica nei dettami della *game theory*, il caso della grande guerra si appresta ad essere analizzato con non poche difficoltà.

La prima risiede, indubbiamente, negli ambienti accademici che hanno permeato il concetto di strategia e di sistema internazionale negli anni venti: si tratta prevalentemente del liberalismo utopico, pervaso dal concetto di natura umana buona ed eterodiretta, tutta tesa a vedere le relazioni internazionali come cooperative ed il sistema internazionale come un luogo in cui coltivare buoni sentimenti e pacifiche relazioni internazionali. Questo *humus*, che si concretizzerà in quella corrente che Russell Mead definì “wilsonismo”,³ non avrebbe mai potuto generare una corrente dedicata alla strategia o alla deterrenza; altro fattore fondamentale fu il carattere della prima guerra mondiale: essa fu, senza dubbio, guerra totale, ma rappresentò, allo stesso tempo, un ibrido fra forme di combattimento dell’era napoleonica e nuove armi (si pensi alle mine o ai sottomarini) che solo parzialmente sostituirono i classici assalti all’arma bianca. La trincea, luogo fisico di dolore e di attesa, la baionetta, il cannone confermarono un legame carnale tra il soldato e il combattimento, impedendo quella distanza “democratica” ingenerata dalle armi atomiche, che è stata, per paradosso, l’innovazione introdotta dalla guerra fredda e all’origine del pensiero strategico neo-realista.

Continuando a investigare il sostrato della Grande Guerra, dobbiamo di certo soffermarci su un elemento base del conflitto, ovvero la sua *non bipolarità*: sebbene la guerra fredda sia stata un confronto tra blocchi di stati, edulcorato lievemente dalla presenza dei non-allineati, fu sempre riducibile, in ogni suo episodio, ad uno scontro uno contro uno; non si può dire lo stesso della Grande Guerra che, sebbene abbia visto coinvolti due principali schieramenti, presentava una complessità di interessi divergenti,

² Acronimo di *Mutually Assured Destruction*.

³ Sull’argomento, cfr. W.R. MEAD, *Special Providence: American Foreign Policy and How It Changed the World*, New York, Routledge, 2002.

cause e intenti (oltre ad una estrema flessibilità degli schieramenti) che certo non possono far parlare di blocchi o di conflitto bipolare.

Un ultimo aspetto è quello che riguarda l'elemento cooperativo: se, come ha sostenuto Schelling, i giochi possono essere cooperativi all'interno dello scenario della guerra fredda, risulta difficile immaginare un qualche scopo cooperativo all'interno dell'Europa del 1914-1918 o durante le trattative di Versailles. Il primo conflitto mondiale, infatti, presenta delle persistenti logiche di stampo imperiale, coloniale e di potenza, che resero questo conflitto ancora del tipo *a somma zero*: nei fatti, dunque, la "vittoria" di un giocatore-stato è numericamente uguale alla perdita di un altro giocatore-stato. Questo elemento si affievolisce nel sistema-mondo della guerra fredda poiché l'ombra del futuro che si getta sui giocatori coinvolti implica anche l'opzione peggiore, ovvero quella della catastrofe nucleare, rea dell'estinzione della specie umana. Nonostante la scarsa compatibilità tra gli elementi caratteristici della Grande Guerra e gli assiomi della Teoria dei Giochi, dei tentativi di conciliazione sono stati esperiti da più di qualche studioso. Alcune battaglie, poi, prese singolarmente, si prestano perfettamente come piccoli segmenti "bipolari" di un macro-conflitto che bipolare non fu. Si pensi alla battaglia di Verdun (1916), ad esempio, come finestra bipolare all'interno del conflitto principale: l'esercito prussiano, conscio di non poter vincere lo scontro, optò per una strategia di logoramento a danno dei francesi, finalizzata a produrre perdite talmente ingenti da influire sulla crescita demografica futura della Francia. Ma si prestano ad una rappresentazione in forma di matrice anche altre situazioni di scontro diretto fra due parti, come il fronte di Ypres in occasione della celebre "tregua di Natale", oppure ancora lo sbarramento del Canale d'Otranto nel tentativo di imbottigliare la marina austro-ungarica nell'Adriatico. Eccellenti esempi sono forniti anche dalle battaglie marittime, nelle quali i fronti sono chiari e il teatro geopolitico interessato è circoscritto ad una determinata area in mare aperto.

In occasione del laboratorio dedicato alla Teoria dei giochi e alle relazioni internazionali durante la Grande Guerra, tenutosi presso il corso di laurea magistrale in Scienze geopolitiche e internazionali dell'università del Salento, alcuni studenti si sono cimentati in questo esperimento: applicare i fondamentali della Teoria dei Giochi ad

episodi singoli della Grande Guerra. Qui di seguito ecco tre esempi fra i più vevoli, relativi, nello specifico, all'atteggiamento italiano alla conferenza di Versailles, alla battaglia di Tannenberg e all'origine del problema israelo-palestinese.

FEDERICO LEO

Versailles 1919

All'indomani della fine della Grande Guerra, dal gennaio al giugno 1919, l'attenzione del mondo si concentrò su Parigi, e precisamente a Versailles, dove si tenne la conferenza di pace che avrebbe dovuto stabilire il nuovo ordine mondiale. I protagonisti dell'evento furono i *leaders* delle quattro potenze vincitrici, ovvero W. Wilson per gli Stati Uniti, G. Clemenceau per la Francia, D. Lloyd George per la Gran Bretagna e V. E. Orlando per l'Italia.

Le rivendicazioni italiane presentate alla conferenza riguardavano tre differenti aree – Africa, Medio Oriente ed Europa – ma il fulcro del problema era costituito da quelle relative all'Adriatico e al porto di Fiume. Gli italiani chiedevano ciò che era stato promesso loro durante la stipula del patto di Londra (1915), basato sui principi della vecchia diplomazia, mentre gli americani erano schierati a difesa della nuova. Ma era anche un conflitto di personalità, tra Wilson da una parte e Sonnino dall'altra.

I territori rivendicati dagli italiani erano stati promessi dalla Gran Bretagna e dalla Francia con il patto, segreto, di Londra, da Wilson aborrito, oppure erano abitati in gran parte da slavi – ciò andava contro il principio di auto-determinazione – o erano l'una e l'altra cosa insieme. Era stato Orlando a coniare la formula «patto di Londra più Fiume», formula che aveva infiammato i nazionalisti e fatto infuriare gli alleati, mentre Sonnino sosteneva il trattato di Londra, ma non aveva particolare interesse per Fiume.

La guerra prima e la conferenza poi promettevano all'Italia di completare l'opera che aveva avuto inizio col risorgimento. Con il patto di Londra, oltre all'area dal Trentino a Trieste, britannici e francesi vi aggiunsero dell'altro: alcune isole e un tratto della Dalmazia lungo la costa adriatica dell'Austria-Ungheria, il porto albanese di Valona, un protettorato sulla parte centrale dell'Albania, le isole del Dodecaneso lungo la costa dell'Asia Minore e una quota dell'impero ottomano, qualora fosse crollato.

Per Sonnino, il trattato del 1915 rappresentava un impegno solenne; per Francia e Gran Bretagna, nel 1919, era divenuto un impaccio, mentre Wilson aveva più volte affermato che gli Stati Uniti non si ritenevano vincolati da alcun accordo segreto. Il

colonnello House, membro della delegazione americana a Parigi, aveva consigliato a Sonnino di presentare le richieste italiane dopo che la Gran Bretagna e la Francia avessero ottenuto ciò che volevano: sarebbe stato difficile per la conferenza di pace opporre un rifiuto. «L'ho fatto per pura cattiveria. Mi godrò la scena di Sonnino e Orlando che presentano le proprie argomentazioni basandosi sulle richieste britanniche e francesi»,⁴ scriverà House nel suo diario.

Mentre Orlando perseverava nel suo ottimismo – «Credo a Wilson e alle sue idee. Io accetto il wilsonismo in quanto include i diritti e gli interessi degli italiani»⁵ – Sonnino, verso la fine di gennaio, aveva avuto un colloquio tempestoso col presidente americano, arrivando a dire a Wilson di «non immischiarsi negli affari europei, ma di pensare soltanto alla sua America».⁶

Il memorandum ufficiale italiano fu presentato il 7 febbraio 1919: si accennava di sfuggita al trattato di Londra, ma di fatto ne ripeteva le clausole senza modificarle. Wilson era disposto a transigere su un'ingiustizia ai danni dei tedeschi del Tirolo, ma non ad accettare le rivendicazioni italiane quando si scontravano con quelle iugoslave.

In una prima fase gli americani, con l'appoggio dei francesi e degli inglesi, incoraggiarono Italia e Jugoslavia a definire i propri confini. La delegazione italiana inorridì al pensiero di una simile evenienza ma, sia nel consiglio supremo, sia nel consiglio dei quattro, presero la parola quasi esclusivamente per sostenere gli interessi del loro paese. Diveniva palese l'indisponibilità italiana ai compromessi.

In aprile, quando le rivendicazioni italiane vennero nuovamente sottoposte a nuove discussioni, gli alleati erano palesemente meno disponibili, citando la famosa osservazione di Bismarck, secondo cui l'appetito degli italiani era sempre più grande dei loro denti. Il 3 aprile 1919 Orlando rifiutò la proposta di trasformare Fiume in uno stato libero sotto l'egida della Società delle Nazioni e respinse il contraddittorio iugoslavo. Iniziavano a circolare delle voci secondo le quali Orlando stava meditando la

⁴ E.M. HOUSE, *House Papers*, New Haven, CT, Yale University Library, 1928, vol. XIV, p. 40.

⁵ Cit. in R. VIVARELLI, *Il dopoguerra in Italia e l'avvento del fascismo (1918-1922): Dalla fine della guerra all'impresa di Fiume*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Storici, vol. I, p. 386.

⁶ Cit. in M. MACMILLAN, *Parigi 1919, sei mesi che cambiarono il mondo*, Milano, Mondadori, 2006, p. 368.

possibilità di lasciare la conferenza. Nonostante le prove di dialogo, Wilson rimase ancorato alle parole che aveva pronunciato durante il viaggio verso l'Europa: «Ditemi che cosa è giusto e io combatterò per ottenerlo».⁷

Il 14 aprile il colloquio tra il presidente americano e il primo ministro italiano fu definito, da quest'ultimo, "molto tempestoso". Resistere era l'unica cosa che Orlando e Sonnino pretesero di fare, dal momento che si erano messi in una posizione tale per cui qualsiasi compromesso sarebbe sembrato una concessione di grande portata. Lloyd George e Clemenceau cercarono di mediare, proponendo la trasformazione di Fiume in città libera. Wilson acconsentiva a questi accomodamenti, ma restava indisponibile ad un compromesso al ribasso. Gli italiani, dal canto loro, minacciavano di non firmare il trattato con la Germania e di lasciare la conferenza, seguiti dai giapponesi e dai belgi.

Il 21 aprile Wilson fece vedere a Lloyd George e a Clemenceau una dichiarazione da lui stesso battuta a macchina in cui, con parole chiare e dirette, appellandosi agli italiani, spiegava perché il trattato di Londra doveva essere messo da parte. Inglese e francese consigliarono la cautela ma, dopo che anche l'ultimo tentativo era caduto nel vuoto, nel pomeriggio del 23 aprile 1919, Wilson consegnò la sua dichiarazione ai giornali.

Orlando decise di tornare in Italia il giorno seguente, mentre il governo italiano decideva di mettere sotto protezione l'ambasciata italiana e in tutto il paese i muri venivano ricoperti da caricature di Wilson con l'elmetto austriaco.

La posizione italiana si era ulteriormente deteriorata: gli Stati Uniti ritardavano l'elargizione di crediti per il valore di 25 milioni di dollari, mentre Gran Bretagna e Francia si dichiaravano svincolate dal Patto di Londra.

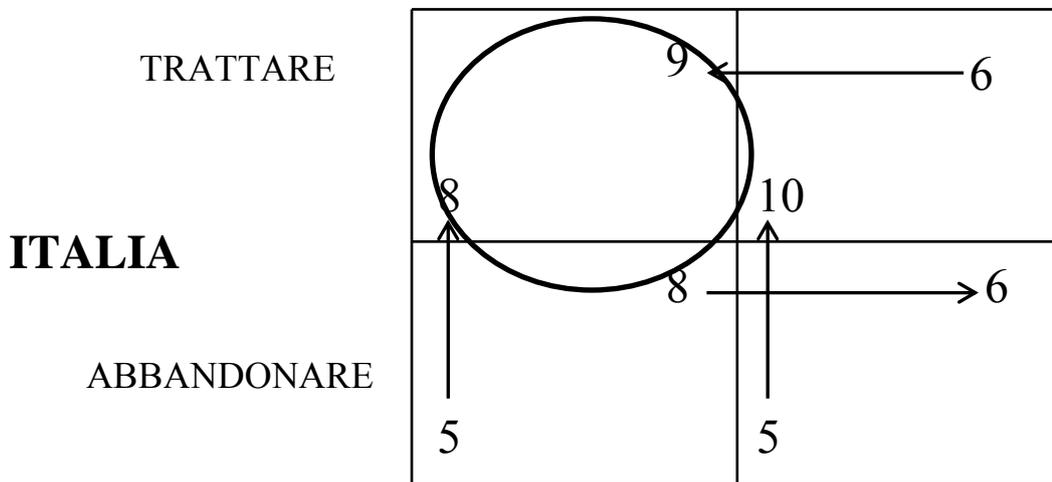
La scelta di abbandonare la conferenza fu presa da una posizione di debolezza e pochi giorni dopo, il 5 maggio, Orlando e Sonnino annunciarono che sarebbero rientrati a Parigi.

⁷ Cit. in D.H. MILLER, *My Diary at the Conference at Paris*, New York, Appeal Printing Company, 1924, vol. II, pp. 372.



USA - FRANCIA - GRAN BRETAGNA

INTRANSIGENZA ACCONTENTARE



ELEONORA MARROCCO
La battaglia di Tannenberg

La battaglia di Tannenberg si svolse tra il 26 e il 30 agosto del 1914, e fu il primo grande scontro sul fronte orientale durante la prima guerra mondiale. Qui le truppe tedesche, guidate da Paul von Hindenburg, accerchiarono e sconfissero le truppe russe che avevano raggiunto la Prussia orientale. Grazie alla vittoria di questa battaglia, il generale von Hindenburg, insieme al suo capo di stato maggiore, Erich Ludendorff, divennero un punto di riferimento per quel che riguardava la condotta militare e politica tedesca della prima guerra mondiale. L'esercito russo era stato mobilitato su due fronti su insistenze della Francia. Un fronte nord-occidentale, il quale avrebbe dovuto attaccare la Germania dalla Prussia orientale, e, un fronte sud-occidentale, che avrebbe attaccato l'Austria-Ungheria dalla Galizia, la regione situata tra l'Ungheria e la Russia, al di là dei Carpazi.



Le battaglie della Galizia si svolsero tra il 23 agosto e l'11 settembre del 1914 e videro la vittoria dell'esercito russo. Infliggendo pesanti perdite all'esercito austro-ungarico, i russi riuscirono a conquistare la città di Leopoli, capitale galiziana, e a penetrare in

profondità nell'impero di Austria e Ungheria. Sebbene queste battaglie segnassero l'avanzata russa, la prima grande battaglia sul fronte orientale, appunto quella di Tannenberg, aveva prodotto un sentimento di scoraggiamento nell'impero russo, derivante proprio dalla pesante vittoria che l'esercito guidato da von Hindenburg aveva riportato sul cosiddetto "rullo compressore russo".⁸

Gli accordi militari intercorsi tra le due nazioni alleate della duplice intesa, Francia e Russia, avevano previsto uno spiegamento di forze in modo tale che la Germania fosse stata attaccata, sia da est, che da ovest, con un'offensiva organizzata. Le truppe francesi avrebbero attaccato da ovest, mentre quelle russe, mobilitate su due fronti, galiziano e prussiano, avrebbero attaccato a est. Nello specifico, l'offensiva russa in territorio prussiano prevedeva un'articolata manovra a tenaglia: la I armata, composta da quattro corpi, guidati dal generale Pavel Karlovič von Rennenkampf, avrebbero attaccato dal Niemen, mentre la II armata, composta da cinque corpi e guidata da Aleksandr Vasil'evič Samsonov, avrebbe attaccato dalla Vistola e dal Narew, a sud della regione dei laghi Masuri. Questa manovra avrebbe dovuto distruggere le truppe tedesche o, quantomeno, costringerle a ripiegare a ovest del Vistola, mentre i due schieramenti russi sarebbero dovuti convergere su Danzica e Königsberg.

Il 16 agosto del 1914, l'offensiva russa in territorio prussiano ebbe inizio. Dopo alcune battaglie, come quella di Stalluponen e quella di Gumbinnen, dove l'esercito russo riuscì ad avere la meglio su quello tedesco guadagnando territorio, il capo di stato maggiore dei tedeschi, il generale Von Moltke, operò un cambio nel comando dell'esercito, esonerando Prittwitz e il suo capo di stato maggiore George von Waldersee. Al loro posto furono designati, rispettivamente, Paul von Hindenburg e Erich Ludendorff, i quali avrebbero segnato le sorti dell'armata rossa.

I due schieramenti russi, intanto, proseguivano tra le difficoltà. Nonostante le pesanti perdite e l'assenza quasi totale di comunicazione e coordinazione tra i due schieramenti,

⁸ "Rullo compressore russo" era l'appellativo con il quale veniva chiamato l'esercito russo dei "mugiki-soldati". Una potente macchina da guerra temuta dalle potenze europee per la sua dimensione: 1.500.000 soldati nel 1914, il più grande esercito del mondo che prevedeva un ulteriore ampliamento fino a raggiungere i 2 milioni nel 1917. In realtà, l'esercito russo deteneva il primato solo per le dimensioni: a ben guardare, era molto arretrato, con forti carenze sia in campo organizzativo, che per quanto concerne armi e munizioni. Anche gli ufficiali ai quali era affidato il comando delle varie armate erano divisi tra di loro da contrasti che impedivano un'efficiente coordinazione tecnica e logistica.

dovuta alla inimicizia che correva tra i due generali russi, Von Rennenkampf e Samsonov, e la mancata conoscenza della posizione dell'avversario tedesco da parte dello schieramento guidato da Samsonov, il quale era privo di un servizio di ricognizione aerea e cavalleria, l'avanzata russa provocava comunque preoccupazioni in Germania.

L'esercito russo avanzava costringendo i tedeschi alla ritirata, fin quando la notte del 25 agosto il quartier generale tedesco era indietreggiato tanto da giungere a Tannenberg. Proprio in virtù di questo continuo ritirarsi delle truppe tedesche, il generale Samsonov, intanto, decise di non proseguire verso nord per potersi avvicinare al generale Rennenkampf, ma proseguì verso ovest, convinto che le truppe tedesche stessero battendo ritirata. In realtà, Samsonov aveva ignorato la difficoltà in cui versavano le sue truppe: indebolite, decimate e prive di vettovagliamento, non avrebbero resistito a lungo tra quei territori paludosi.

I generali tedeschi, al contrario, continuavano a trasferire truppe verso il fronte sud-orientale della Prussia, avendo anche intercettato dei messaggi di Samsonov che svelavano le strategie tattiche dei giorni seguenti. Contemporaneamente, la notizia che, sul fronte occidentale, la battaglia delle frontiere si era conclusa a favore dei tedeschi generò ulteriore entusiasmo. Altri tre corpi d'armata e una divisione di cavalleria furono trasferiti sul fronte orientale.

La mattina del 25 agosto il generale tedesco diramò l'ordine di attaccare l'ala sinistra russa. Dopo varie incertezze e scontri tra i generali tedeschi, causati dall'opportunità o meno di attaccare subito, considerata la mancanza di riserve di munizioni e di artiglieria pesante, la tranquillità fu ristabilita da alcune notizie intercettate che i russi di Rennenkampf si scambiavano tramite messaggi non codificati. In questo modo, i tedeschi ebbero la certezza che la I armata si stava dirigendo lentamente a ovest e non sarebbe stata in grado di correre in soccorso dell'armata di Samsonov in caso di attacco. In conseguenza di ciò, entro la mezzanotte del 25 agosto furono diramati gli ordini definitivi: l'armata russa di Samsonov doveva essere attaccata da destra, al centro e sull'ala sinistra. E così fu.

Si susseguirono giorni di pesanti attacchi all'esercito russo, il quale subiva l'accerchiamento tedesco, del tutto impreparato ad un attacco di tale portata. Infatti, quando le truppe russe si trovarono di fronte il nemico tedesco, pensarono che fossero truppe spinte verso sud dall'armata del generale Rennenkampf. Ben presto, però, si resero conto del pericolo, e, anche quando il generale Samsonov si accorse della difficile situazione in cui versavano le sue truppe, non rinunciò a combattere. Le comunicazioni che si susseguirono tra le due armate russe furono prive di codificazione e facilmente intercettabili dai tedeschi, e, nonostante le ripetute richieste di soccorso alle truppe della II armata, Rennenkampf sembrò non curarsene e proseguì nella direzione prestabilita.

Nei pressi di Tannenberg, la manovra di accerchiamento tedesco riuscì, non senza preoccupazioni e contrasti all'interno del comando generale, ma ancora più disastrosa fu la ritirata russa tra il 29 e il 30 agosto, messa in atto per sfuggire al nemico. Le perdite subite dai russi furono enormi: quasi 92.000 soldati furono fatti prigionieri, i feriti furono circa 50.000; il generale Samsonov si suicidò per non comparire al cospetto dello zar dopo quella pesante sconfitta, e altri 9 generali russi furono catturati. Tre corpi d'armata furono distrutti e altri due subirono ingenti perdite. I tedeschi persero circa 37.000 soldati.

La disfatta della II armata russa a Tannenberg influenzò tutta la campagna in Prussia nel 1914 e, dal 4 settembre, le truppe tedesche si concentrarono nell'offensiva contro la I armata di Rennenkampf, la quale subì una pesante sconfitta il 14 settembre del 1914, e fu costretta a ritirarsi dai territori conquistati in Prussia.

In conclusione, si può affermare che la battaglia di Tannenberg non abbia rappresentato un successo incondizionato per la Germania, perché il successo iniziale delle truppe russe si rifletteva sull'esercito francese che, a occidente, combatteva l'invasione tedesca. Inoltre, il trasferimento di truppe tedesche dal fronte occidentale a quello orientale determinarono molto probabilmente la sconfitta tedesca sul fronte orientale a favore della vittoria anglo-francese.

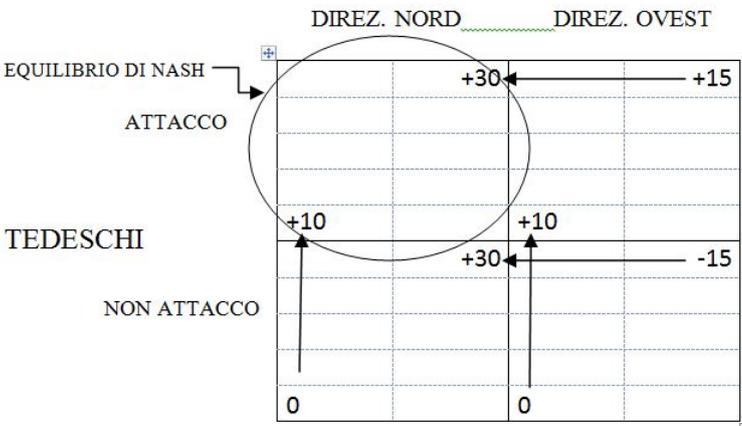
La battaglia di Tannenberg rimase nell'immaginario tedesco simbolo di resistenza e di un momento glorioso che consacrò l'abilità del generale von Hindenburg, il quale sarebbe stato eletto successivamente presidente della repubblica di Weimer.

Qui di seguito ho provato ad illustrare la battaglia di Tannenberg mediante la matrice dei *payoff*, tipica della teoria dei giochi. Ho provato ad individuare l'equilibrio di Nash, ossia una situazione in cui entrambi i giocatori, in questo caso i russi della II armata e i tedeschi, giocando simultaneamente, nell'attuare le loro strategie, non sono portati a fuggire da una determinata situazione che sembra essere, per entrambi, la migliore.

Dalla matrice si può notare che l'equilibrio di Nash si ha nel primo quadrante, situazione in cui sia l'esercito russo che quello tedesco dovrebbero attuare le strategie dominanti, cioè quella che vede i russi di Samsonov dirigersi a nord in modo da convergere con la I armata di Rennenkampf, e i tedeschi che attaccano.

In effetti, negli altri quadranti le strategie che i due eserciti potrebbero mettere in atto non risultano le migliori. Il II quadrante, infatti, vede i russi proseguire verso ovest, disattendendo gli accordi di convergere a nord, e i tedeschi che attaccano: in questo caso, l'esercito russo della II armata ha un vantaggio inferiore determinato dalla mancanza di aiuto della I armata. Nel III quadrante, nel quale è illustrata la decisione dei tedeschi di non attaccare e dei russi di dirigersi ad ovest, viene delineata una situazione sconveniente per entrambe gli eserciti, situazione appunto dalla quale conviene fuggire. Il IV quadrante, invece, illustra una strategia che per i russi potrebbe essere migliore, perché rispetta la decisione di convergere a nord con la I armata, ma che, per i tedeschi, non rispecchia una strategia vincente, poiché il non attacco non comporta alcun miglioramento della situazione. Come si è detto inizialmente, l'equilibrio di Nash si ha nel I quadrante perché le decisioni prese da entrambe i giocatori hanno la maggiore utilità per ambedue e, quindi, risultano preferibili.

RUSSI di Samsonov (II armata)



SARA RUCCO

Le radici storiche del problema israelo-palestinese

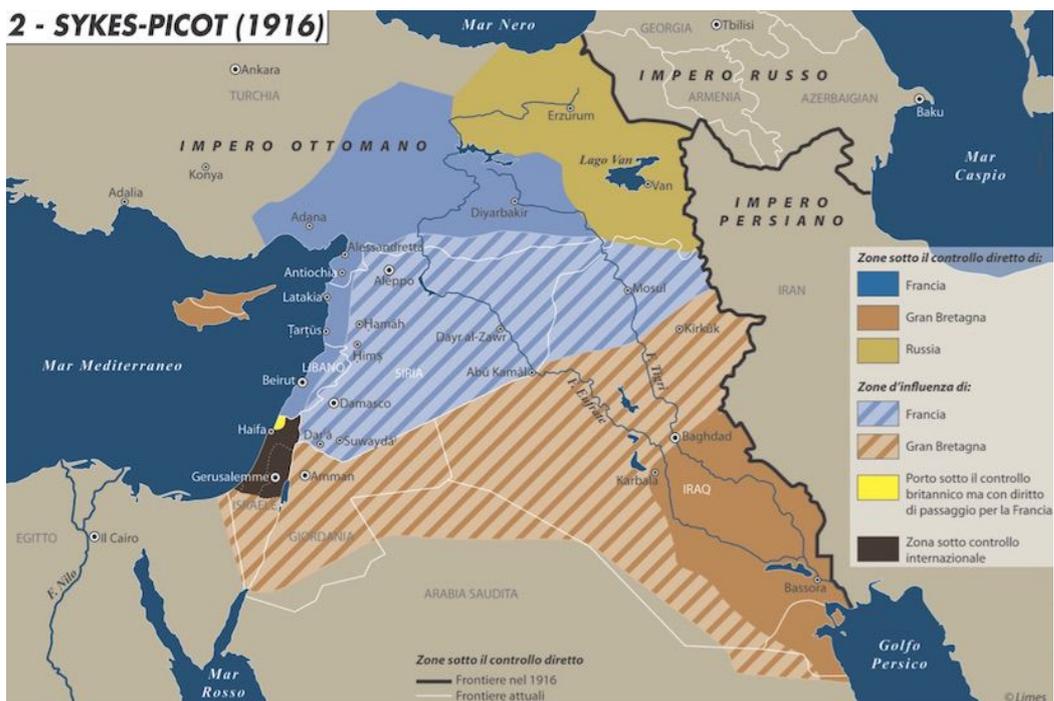
Durante la prima guerra mondiale ci fu il problema di come governare i territori appartenuti all'impero ottomano. Poiché la Società delle Nazioni non poteva amministrarli direttamente, affidò questo compito alle potenze vincitrici:

- Gran Bretagna: alla quale venne affidato il mandato sulla Mesopotamia e la Palestina;
- Francia: alla quale venne affidato il mandato su Siria e Libano.

Il mondo arabo non era soddisfatto di questa soluzione, dato che durante la prima guerra mondiale, la Gran Bretagna aveva fatto leva sulla ribellione delle tribù arabe contro il dominio ottomano, accordandosi con Alì Hussein. In queste circostanze erano state fatte delle “promesse di indipendenza”: la costruzione di un grande stato arabo unificato comprendente la Palestina. Esse, però, non vennero mantenute poiché, già nel maggio del 1916, vi fu l'accordo Sykes-Picot, in cui Francia e Gran Bretagna si accordarono sulla spartizione futura dei domini ottomani in quell'area.⁹

⁹ Prima che la rivoluzione d'ottobre lo travolgesse, si prospettò anche il controllo dell'impero russo sulla Turchia orientale.

2 - SYKES-PICOT (1916)



Le aree a tinta unita blu, ocra e terra indicano le regioni la cui amministrazione diretta sarebbe dovuta spettare, rispettivamente, a Francia, impero russo e impero britannico. Quelle tratteggiate, invece, le zone di influenza che Parigi e Londra si ritagliarono fra Aleppo a Bassora. Una zona di controllo internazionale avrebbe infine ricompreso i territori palestinesi e la città di Gerusalemme.¹⁰ Tutto questo fece crescere il nazionalismo arabo, dentro cui si mescolavano diverse componenti:

- la rivendicazione dell'indipendenza politica dei diversi stati arabi creati dopo la guerra: Libano, Siria e Iraq;
- iracheni, siriani, egiziani, algerini, tunisini, marocchini rivendicavano questioni legate a stati creati dal colonialismo;
- al tempo stesso, si rifacevano ad un'entità sovrannazionale, cioè miravano ad una "grande nazione araba" che si estendeva dal Marocco alla Mesopotamia: il pan-islamismo, un movimento che mirava ad unire i popoli che erano legati dall'islam, arabi e non arabi, dai Balcani all'India di cui facevano parte i "fratelli musulmani".¹¹

¹⁰ <http://www.limesonline.com/sykes-picot-1916-2/52793>

¹¹ Fondato in Egitto nel 1928, il movimento proponeva il ritorno ad una società basata sulla rigida applicazione della legge coranica (*shariah*) e sull'educazione religiosa.

Un problema particolare era causato dalla Palestina: le rivendicazioni d'indipendenza si intrecciarono con il conflitto tra arabi ed ebrei.

Nel 1881, prima che iniziasse l'emigrazione di ebrei in Palestina per via del sionismo,¹² la popolazione palestinese era composta da un numero maggiore di arabi, musulmani, greco-ortodossi e da una minoranza di ebrei. Le comunità ebraiche e cristiane si concentravano nelle città, mentre la popolazione arabo-musulmana era rurale e si concentravano nei villaggi. Questo creava una differenza sociale tra molti contadini ed i pochi privilegiati che vivevano nelle città, che, nell'800, grazie ai lavori delle attività amministrative svolte per l'impero ottomano, avevano costruito ampie proprietà terriere. Fu da queste famiglie palestinesi che i coloni ebrei giunti in Palestina, all'inizio del 900, acquistarono le terre dei primi insediamenti.

Inizialmente, i coloni ebrei utilizzavano manodopera araba, ma, nei primi anni del '900, si sviluppò un desiderio di riscatto e di ideali nazionalistici, sfociato nel "lavoro ebraico". I coloni non dovevano sfruttare manodopera locale a buon mercato, ma fare tutto da soli, costruendo una specie di "economia separata", basata sui kibbutz (fattorie collettivistiche autosufficienti). Questa scelta, da un lato, separò gli insediamenti ebraici dalle comunità indigene e, dall'altro, rinforzò fra i contadini palestinesi la paura di essere espropriati delle terre e delle possibilità di lavoro. Nacquero, così, le prime tensioni a livello locale fra coloni e nativi, causati da differenze linguistiche, culturali, religiose ed economiche.

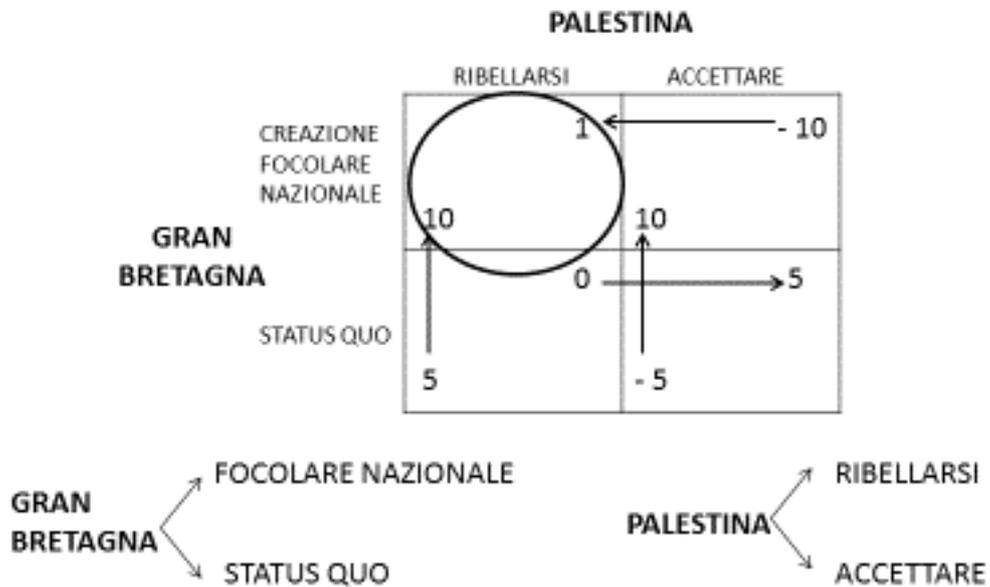
Nel 1914, con lo scoppio della Grande Guerra, vi erano in Palestina più di 60.000 ebrei. Il conflitto tra nativi e coloni stava assumendo dimensioni "nazionali" per via del diffondersi del sionismo. Iniziavano a preoccuparsi anche i dirigenti palestinesi che erano sedotti dal nazionalismo. Durante la prima guerra mondiale la situazione si aggravò per via della dichiarazione Balfour del 1917. Il governo della Gran Bretagna era favorevole alla creazione in Palestina di un «focolare nazionale per il popolo ebraico». La dichiarazione Balfour mirava, così, a legittimare la futura presenza inglese nella regione, contrastando le rivendicazioni della Francia. Tutto questo ebbe delle

¹² Prende il nome da Sion, la collina di Gerusalemme, la terra dell'antico Israele. Questo movimento nacque in Europa alla fine dell'800 per rivendicare la realizzazione di uno stato ebraico riconosciuto dal diritto internazionale.

conseguenze in Palestina perché fu il primo riconoscimento ufficiale del sionismo e dei suoi obiettivi da parte di una grande potenza, cosa che provocò entusiasmo tra gli ebrei ma un forte risentimento negli arabi, che iniziarono a considerare l'imperialismo e il sionismo come degli avversari nella lotta per l'indipendenza nazionale. La Gran Bretagna, da parte sua, cercò di rispettare gli impegni presi con i sionisti, evitando di aumentare la tensione nel paese e facendo in modo di non alienarsi le classi dirigenti arabe. Questa politica, però, non diede ottimi risultati e sfociò nella rivolta araba (1936-1939), che iniziò con uno sciopero generale per rivendicare il blocco degli acquisti di terre da parte degli ebrei e proseguì in violenze e attentati contro gli ebrei e le truppe inglesi. Essa rappresentò un passo verso la militarizzazione del conflitto. A fronte di ciò, gli ebrei lasciarono agli inglesi il compito di combattere gli arabi.

Nel 1938, gli inglesi – per guadagnare il consenso da parte delle classi dirigenti arabe e avendo paura che gli arabi si potessero avvicinare sempre più alla Germania – limitarono sia l'acquisto di terreni in Palestina da parte degli ebrei, sia l'immigrazione ebraica. Tale decisione non fu apprezzata dagli arabi e, allo stesso tempo, tale manovra sconvolse anche gli ebrei, sempre più convinti di “dover fare per conto proprio” e nel modo da loro deciso.

Looking backward



EQUILIBRIO DI NASH (FOCOLARE NAZIONALE, RIBELLARSI)

Spiegazione: analizzando la matrice, si può notare che l'equilibrio di Nash risiede nel primo quadrante in cui la Gran Bretagna attua la strategia da cui trarrebbe maggior vantaggio creando appunto un focolare nazionale, mentre la Palestina, essendo contraria, si ribellerebbe (quello che accade tuttora).

PARTE II

MARCELLO CIOLA

La Grande Guerra: alcuni esercizi di Analisi Strategica

La sezione di «Eunomia» che segue è frutto di una sinergia nata tra il CeSRAM (Centro Studi sulle Relazioni Atlantico Mediterranee) e «Mediterranean Affairs». È un esperimento che ha coniugato la storia delle relazioni internazionali con l'analisi del testo strategico in una sorta di esercizio di immedesimazione storica molto utile per gli studenti. Tale esperimento, così come è ivi pubblicato, scaturisce da un periodo di lavoro durato quattro mesi che è iniziato con una lezione sull'analisi delle relazioni internazionali nell'ambito del corso di Storia dei trattati e politica internazionale della professoressa Iurlano ed è terminato con una esercitazione scritta che gli studenti hanno condotto a gruppi o singolarmente.

Le premesse e le esigenze su cui è stato concordato questo tipo di lavoro sono da subito apparse chiare: apprendere le differenze tra un analista, un giornalista e un ricercatore, comprendere l'autonomia e l'identità intrinseca dell'esperto delle relazioni internazionali (o, meglio, di una fetta specifica di queste), capire come esso opera, il suo rapporto con il committente e con il mezzo di comunicazione e come ricerchi e utilizzi le fonti, tutto ciò aiuta a dare un senso – uno dei tanti – alla scienza politica come “materia autonoma e indipendente” rispetto alle ben più classiche scienze che, nel corso dei passati decenni, hanno cercato di appropriarsi di questa autonomia, fagocitandola. Si pensi soprattutto alle scienze giuridiche e a quelle economiche o, anche, alla sociologia. Questa parte teorica sarebbe stata “incompleta” se non fosse stata seguita dall'esercitazione scritta. Le tracce assegnate agli studenti riguardavano alcuni eventi della prima guerra mondiale. Gli studenti si sono dovuti immedesimare in un analista delle relazioni internazionali del tempo che, rispondendo alla richiesta di un dato committente, doveva analizzare i fatti relativi alla traccia scelta, prevedendo gli scenari “futuri” senza però attingere al bagaglio d'informazioni che cento anni di ricerca sul tema ci hanno donato.

La parte scritta ha assunto un valore anche più importante di quella teorica. Non è stata un'esercitazione di "storia contro fattuale" e neanche un vero e proprio *what-if* in stile statunitense, ma ci si è avvicinata molto. L'esercitazione è stata una maniera per sfatare lo slogan (talvolta totemizzato) che "la storia non si fa con i se e con i ma". Al contrario, interrogarsi su quali scenari si sarebbero potuti manifestare nel passato, quand'esso (nella fantasia degli studenti) era ancora futuro, ha consentito di comprendere e apprezzare in maniera più profonda e reale quello che davvero è successo. Inoltre, abbandonarsi al gioco "*dei se e dei ma*" ha messo gli studenti nella condizione di fondere, senza mai però con-fondere, il metodo dello storico con quello dello scienziato politico comprendendo in maniera più marcata le differenze che vi sono nei due metodi. La produzione scritta e, soprattutto, ragionata di queste analisi (di cui sono state selezionate le più valide) ha permesso anche una migliore memorizzazione degli eventi rendendo più chiaro lo scorrere del tempo e il susseguirsi degli eventi storici secondo un preciso nesso di causalità che spesso si perde attraverso l'utilizzo di sole lezioni frontali o letture di libri. Infine, tutto questo rende evidente il significato del tanto declamato (e talvolta vituperato) "esercizio della memoria": esercitare la storia non è la custodia di un ricordo appreso durante letture occasionali, ma è continua riflessione e ragionamento da applicare quotidianamente, soprattutto se si è amatori o professionisti delle relazioni internazionali (e ovviamente della storia); è dunque prassi – seppure riferita solamente alla scrittura di analisi – utile alla comprensione del presente e alla costruzione del domani.

SABRINA ARNESANO

Report to the President of the United States

July 30, 1914, at 6.30 a.m.

Communication on the future of the Austro-Hungarian Empire

Following the attack in Sarajevo, the heads of State expressed their opinion on the issue. Tuesday, 1 July, the Chief of staff of the Austrian Franz Conrad von Hötzendorf and Emperor Franz Joseph falter on a possible intervention against Serbia. The Hungarian Prime Minister says he is worried that Austria is attacked by Russia and that Germany does not intervene. Actually there was a colloquium in Potsdam, between the Kaiser and the Austrian Ambassador in Berlin, Ladislaus von Szogyeny, during which the Austria ensured that Germany will speak at his side in case of a conflict with Serbia. William II has assured its support to Austria, but only if the war between the austro-Hungarian Empire and Russia is inevitable, even if he believes that Russia is not at all ready for war. The Germans announced that the Baghdad railway will be extended to Basra, so that Germany has an outlet to the Persian Gulf and overland access to the Indian Ocean. There is an agreement with London, the railway should not be a source of friction between the two countries.

Monday, July 6, German Chancellor Theobald von Bethmann Hollweg sent a telegram to his Ambassador in Vienna, Austria and Germany urging the position officially to intervene as soon as possible against Serbia, in order to put Europe fait accompli. Berlin and Vienna are linked by an old friendship and on behalf of itself, Germany will not hesitate to intervene, respecting also the obligations of the Covenant. German Chancellor Bethmann Hollweg proved seriously concerned for the future of Europe. According to him, Russia has in the hands of the future, because it grows without brakes. German opinions are different. German Foreign Secretary Gottlieb von Jagow, in fact, reported to his Ambassador in London, Karl Max Lichnowsky: «A Saint Petersburg will surely make a racket, but the important thing is that right now the Russia is not ready for war». To date, Prince Lichnowsky is the only one to raise strong objections about the conflict.

Looking backward

Tempers are definitely more calm in the rest of Europe. Italian Foreign Minister Antonino di San Giuliano met the Austrian Ambassador Kajetan Mérey and posed the question of territorial compensation to Italy in case of Austrian annexation in Serbia. Russian Foreign Minister Sergey Sazonov insists for Austria do not take measures too harsh, but he doesn't speak any military retaliation.

Thursday, July 23, Austria has delivered in the evening the ultimatum to Serbia, fifteen points, with asking Serbia, convicted of the assassination of Archduke Franz Ferdinand and his wife, the condemnation of propaganda against the Austrians, a joint Serbian-Austrian Commission of inquiry, the condemnation of the military implicated in the bombing, the cessation of Serbian interference in Bosnia, attended by Austrian officials to the judicial investigation and the establishment of the judgment against the plotters.

The British Foreign Secretary Edward Grey spoke about the Austrian ultimatum stating that, this, both the document harder than ever one State has directed to another State. Navy Minister Winston Churchill is of the same opinion and described the ultimatum as the document more insolent than ever has been formulated.

Saturday morning, Belgrade agreed reluctantly the Austrian ultimatum, in all its conditions, except one and the Russian Foreign Minister Sazonov said that there is no justification for an intimidation so hard on the part of Austria. At eleven, Tsar Nicholas II announced the start of the preparatory period in the war, but has made it clear that this is not a mobilisation but want to be only a preventive State of the army. At 12 a.m. on Tuesday the Austria signed the Declaration of war on Serbia. Statement arrived in Belgrade with a telegram. The Serbia agreed to prohibit propaganda against the Austrians, to repress subversive movements, to prosecute people involved in the assassination of the Archduke. As for the request of Austria to participate in the judicial inquiry on Serbian territory, the heaviest of all, appealed to the International Court in the Hague. At 15 pm, Serbia was ready to mobilize.

The conflict at the time did not involve other countries. Indeed, Sunday 26 July British Foreign Secretary Edward Grey proposed a Conference in London between representatives of France, Germany, Italy, Russia and Britain to try to find a way to

prevent that things complicate the international situation. Received cold response from all representatives except for Rome, which was the only one to explicitly adhere to the proposal.

Aside from Germany and Russia, all European countries are willing to stay outside the conflict. Even Russia, actually it says unable to face a war next to Serbia and probably will not intervene in the conflict. In fact, on Saturday afternoon, the Serbian Government had received the latest news from its Ambassador in Russia, with the announcement of the Tsar fitting thread what was said in the morning. Meanwhile, Serbia has mobilized. When they are ready to intervene in Vienna and Berlin.

The Austria actually it says ready to an invasion of Serbia not before few weeks. When only a part of the Habsburg military is deployed on the frontier of the Balkans, a second more substantial is positioned on the border with Russian Poland, a third, mobile, is meant to strengthen one of the two fronts. The militias are too few to deal with the Serbian army. On the other hand, however, Berlin insists that the Austrian army to intervene rapidly, while in many German cities follow demonstrations for peace.

The Austria appears to be too weak to face the Serbian army and probably, could take advantage of the difficulties of Russia, Germany could decide to anticipate the moves of Serbian and Austrian ally to step in and bombard Belgrade. If Berlin were to be first in the war against Serbia, to personal enmity with Russia, the balance between Vienna and German countries might be compromised and may invalidate the Alliance. If Germany proved to be overly interested in the conflict, because of its rivalry with Russia, which is currently still unprepared for war, it could reap huge benefit. This could trigger the wrath of Emperor Franz Joseph and could bring the Austria to intervene against Germany and Russia. If this were to happen, you might find upset about the scenarios of the European continent.

FEDERICO PLANTERA

A bloody Sunday in Sarajevo: much ado about nothing?

July 30, 1914

Another violent incident erupts in the Balkans, in a land that does not seem to be able to find peace: after years of conflicts in the region, the armed struggle takes over again as the only way to support any cause, to solve settling of scores and to continuously change the precarious balances between the forces on the field – whether they are institutional or occult - contending the area. A perpetual conflict where frictions and their backers are not always clear, and even less they are this time. But let us get to the facts.

June 28 is a bloody Sunday. The Archduke Franz Ferdinand, the designated heir to the throne of Francis Joseph I von Österreich, was killed as a result of a double attack to the royal parade during an official visit to Sarajevo. Two bombers were hiding in the crowd gathered on the riverfront Appel to welcome the Archduke, and the police have already blocked them: they are Nedeljko Čabrinović, who just turned 19, and Gavrilo Princip, who is also 19 years old. Despite the readiness of the police in stopping the two bombers immediately after performing the deed, other people possibly linked directly or indirectly to the events are still wanted. Investigators have not yet a precise idea of how many others may be involved in the organization of the attacks, but it is feared that a Serb separatist organization active between Belgrade and Sarajevo could be behind the actions of the two young attackers.

The fact that we are dealing with a premeditated action and not with a couple of fools who have acted on their own initiative, brings to our attention the first critical point of the matter: the reign of Franz Joseph I is fragile, the Balkans are a powder keg ready to explode and the Habsburgs are no longer able to maintain control over the region in any way. For Franz Joseph I the outlooks are not very rosy: although Vienna has welcomed the news of the death of Franz Ferdinand with relative ease because of his political projects (support for the introduction of universal male suffrage in the Empire, the creation of a third semi-independent Slavic-Croatian political unit), it is

neglected a crucial point that could have shored up the future - at least the immediate future - of a state in obvious agony. We are talking about the friendship between the Kaiser Wilhelm II of Germany and the deceased heir to the Austro-Hungarian throne, a relationship that could have played an important role in maintaining the equilibrium in Central and South-Eastern Europe.

The second point, two days after the events in Sarajevo, is actually a question: who mourns the death of Franz Ferdinand? Not Vienna, as we have seen, because of cross-cutting disagreements between the heir to the throne and much of the political establishment of the Empire; nor Belgrade or Sarajevo, interested in the Archduke's ideas, but still places of origin of the two bombers, proof that the hunger of freedom of the Slavic and Croatian independence movements goes beyond the recognition of a political semi-autonomy still tied and double-locked to the will of Vienna. Apart from the mild regret in Berlin, other capitals of Europe have shown a substantial indifference to the events, dismissing the question as just another friction in an area without peace, thinking of far more pressing problems in domestic policy.

How much can we rely on the line taken by the embassies of Europe against the attacks? May what happened in Sarajevo be the spark of something bigger? Putting aside for a moment the fact that the United States should not care too much about what happens in a small piece of land in an old continent tired after a century of riots that have partially undermined the legitimacy of some of its governments, the common sense view that we can express should lead us to think that, in this case, there is *way too much ado about nothing*. It is true that the typewriters of the European embassies have written strong words these days, as well as it is correct that the international press in some cases described the attack as an "outrage" not limited to the Austro-Hungarian Empire; but while waiting to see what are the next moves of Franz Joseph I and whether there will actually be aftermaths of separatist violence as a result of the actions of two young Serbs, we must base any possible future projection on what the facts seem to tell us. Two bombers, advocating a micro-regional cause, killed the heir to the throne of a regional power - and certainly not continental anymore - disliked by the majority of his partners and with few friends not only in Austria, but also in the rest of Europe.

The possibility that Austria-Hungary would not be able to handle this crisis lies in the hands of Franz Joseph I, and it is up to him to decide how to respond to the pressure from-below of Serbian independence movements. Misjudgements, by the way, are not allowed: the Serbian people have friends in the east of its territorial boundaries that could decide to enter the game. According to the official information we have on the military capabilities of the forces that could take the field in the worst case scenario, a Vienna-Berlin axis could not win without a great and important military effort if the Russian Empire of Nicholas II will intervene in the dispute in favour of Serbia. France, Italy and Britain, for their part, do not seem to be concerned by the outbreak of a war in the Balkans, both because of the area object of the contest and both because of the existence of internal and external policy issues not related to the powers that may take the field. Italy seems to be more focused on Africa and the Aegean Sea; Britain has the Irish hassle to solve, much closer to London than how a potential conflict in the Balkans would be; the public opinion and the French government are following with great interest the developments of the affaire Calmette-Caillaux, and with only three weeks to go to the trial, the debate is more fiery than ever.

If war will be, it is very likely that it will remain confined to the Balkans, if not exclusively to the east coast of the Adriatic Sea. It is hard to believe that the heart of Europe would be shaken by two 19-years-old Serbs shooting at an heir to the throne with more enemies than friends (even in his own home country). Poincaré and Kaiser Wilhelm II have the power to cool down the situation and keep the water calm in a continent worn down by a number of identity causes more and more fragmented and particular. The biggest problem? With no doubt it is that these independence issues are almost all there, in the Balkan pocket, constituting together a bomb ready to be triggered. The hardest part lies in determining if the head of governments in Europe will decide to blow it up in a controlled way, as we are reasonably led to believe, or whether they will uncover a Pandora's Box of which at the current time, considered the characteristics of the situation, only with a crystal ball it could be possible to predict the consequences.

For now, just *let them be*. It is unlikely that the situation will escalate so quickly in the next weeks to directly demand for a diplomatic intervention or a military effort by our side. Plus, for this and other reasons mentioned above, for sure we will have enough time to observe Franz Joseph's moves a little more and – eventually – prepare ourselves for any possible outcome. At the moment, the future of Europe is not in our hands: let's not make it our business then.

FRANCESCO BACILE
ANTONIO DURANTE
ANXHELA GEGA

*Evolution of the Italian front during the war.
November, 5, 1917*

The front includes the set of warfare fought between Kingdom of Italy and its allies against the armies of Austria-Hungary and Germany in the area defined by the border of the Switzerland and the northern shores of the Gulf of Venice. The conflict is also known as "Italian-Austrian War" or "Fourth war of independence".

After it has entered into an alliance with the powers of the Entente (Britain, France and Russia) and abandoning the deployment of the Triple Alliance (Germany and Austria), Italy declared war on Austria-Hungary May 23, 1915, starting military operations the next day: the front of contact between the two armies united in northeastern Italy, along the Alpine borders and the Carso's region. In the first step of clash the Italian forces, led by Chief of Staff Army General Luigi Cadorna, launched a series of massive frontal offensive against the Austro-Hungarian defense in the Isonzo's region, held by the army of General Svetozar von Borojevic Bojna, while lower flow operations came to life on the Alpine hills and in particular in the area of the Dolomites.

In May 1917 Cadorna taken the initiative by starting off the Tenth Battle of the Isonzo, but again the results were minimal in comparison to the human lives lost to achieve them. At the end of July was summoned a conference in Paris where the Allies requested Italy to implement two new offensive, as soon as possible, to ease the pressure on the Western Front, but Cadorna guaranteed only one (eleventh battle of the Isonzo) which ended in a stalemate.

All these battles, as just said, cost a heavy loss of both opponents, but for the Austro-Hungarians the situation was more serious, since their effective were about 40% less than the Italians. For them it was therefore necessary to request the assistance of the Germans, who responded by sending at the front some units of excellence and some great commanders like General Otto von Below and his chief of

Staff Konrad von Krafft Dellmensingen.

The conflict soon turned into a bloody trench warfare, similar to that which was fighting on the western front: the long series of battles on the Isonzo bring to Italians some miserable territorial gains at the price of heavy losses among the troops, well soon exhausted and demoralized by the performance of operations. The Austro-Hungarian forces were confined to defend themselves by launching limited counterattacks , except for the massive offensive on the Plateau of Asiago in the May-June 1916, blocked by the Italians.

The situation underwent a change in October 1917, when a sudden attack of Austro-Germans in the Caporetto area led to a breakthrough of the Italian defense and an abrupt collapse of the whole front: the Royal Army was forced to retreat along the Piave River, leaving in enemy hands Friuli and the northern Veneto as well as hundreds of thousands of prisoners.

The defeat was mainly caused by two reasons: the first reason was due to the strengthening of the Austro-Hungarian and German armies, after the Russian retreat, which could move troops from the Eastern Front to the West (particularly in Italy); the second reason was linked to serious tactical mistakes of the Italian General Cadorna.

Now, taking into account these considerations, the possible scenarios that can open on the scene are different:

- Italy, no stranger to change sides, could ask for the signing of an armistice to the Austro - German forces that would mark the conclusion of hostilities, rather than resist it. In doing so, it is very likely the sale of certain territories and as many military bases along the Adriatic coast; this would allow the imperial forces an immediate entry to the Mediterranean and, therefore, easy penetration in the Balkan territories (via the Adriatic) and North Africans. But a military occupation by the Austro - Germans would force Entente's army to a shift of the front. The liberation would be crucial to tear the Alliance any opportunities that might acquire in the Mediterranean. Obviously this could lead to a possible extension of

hostilities and any setbacks on other fronts.

- Italy reorganizes the army and manages to bring an offensive to drive out the Austrians; from here several different perspectives may be opened : Italy after rejecting the Austrians continue to support Entente's forces or declare himself neutral and sustain a purely defensive war. Or again, ensure the allied forces to use some military bases, without guaranteeing strong military support. The materialisation of these scenarios will also depend on the effort made to repel the Austro-Germans and, then by, the subsequent decisions of the king, the government and the new military hierarchy.
- Without waiting for any impacts of the earlier defeat of Caporetto (either in the case of Italian resistance, or in case of total victory of the Austro - German armies), Entente's armies could act quickly to defeat the Austro-German army so that the hypotheses envisaged in the first scenario can't take life. The Mediterranean and especially the Adriatic (regarding the Balkan front) are outlets too important to be left in enemy hands. As already said before, a massive shift of troops on the Italian front might cause the slowing down of the operations on other fronts and the loss of other territories (in a more pessimistic perspective).

